

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Ridere e piangere

PIERO SANSONETTI

Dicono che Craxi abbia tenuto ieri nell'aula di Montecitorio un discorso irritato, ma non irritatissimo. Molti osservatori si aspettavano un discorso irritatissimo. Hanno sbagliato le previsioni. Avevano ragione quelli che prevedevano un Craxi semplicemente irritato. La differenza non è piccola. Pare che se il discorso fosse stato irritatissimo avrebbe avuto come conseguenza un' immediata crisi di governo e un rapido scioglimento delle Camere. Invece niente di tutto questo. Non che si possa dire che la crisi di governo non ci sarà, però non subitaneamente. Può darsi che ci sarà tra qualche giorno. O forse slitterà a dopo le ferie.

A Forlani, l'altra sera, un giornalista della Tv ha chiesto: «Onorevole, Craxi dice che c'è burrasca mentre Allighieri annuncia che il sole è andato via e ora cadrà la pioggia; lei quali previsioni meteorologiche ci dà?». Forlani non ha neppure sorriso. Ha fatto la faccia più seria che mai e ha pronunciato la frase che da molti mesi (o anni?) pronuncia in continuazione: «Se le ragioni dell'alleanza prevalgono sugli aspetti polemici del dibattito, e se si mantengono le distinzioni tra...».

Cossiga fa sapere di avere molto apprezzato gli interventi in Parlamento di De Mita, Amato, Occhetto e Craxi. I quali hanno ciascuno espresso posizioni assai diverse da quelle espresse dall'altro (tranne Craxi e Amato che hanno detto cose abbastanza simili). Cossiga recentemente aveva definito Occhetto uno gnomo, e aveva usato parole molto pesanti verso De Mita.

Qualche giorno fa questo giornale è uscito con un grande titolo di prima pagina, messo proprio in testata, che diceva così: «Italia, fai ridere». Qualcuno ci ha criticato. Ci hanno detto che probabilmente era un po' troppo forte. Forse qualunquista. Può darsi, ma io non ne sono convinto. Soprattutto dopo aver seguito questa tre-giorni di solenne dibattito parlamentare sulle istituzioni e sulle riforme, non ne sono convinto. Qualunquismo, più o meno, è un modo di dire questo: prendere a pretesto la complessità della politica per nascondere la serietà dei problemi che essa affronta e insolentire indiscriminatamente chiunque con la politica abbia a che fare. Senza distinguere tra chi governa e chi si oppone, tra chi governa bene e chi governa male, tra chi si oppone bene e chi si oppone male. Il qualunquismo è un mestiere stupido, anche se spesso facile e fruttuoso. Non c'entra niente il qualunquismo con la critica, spinta fino all'insolenza, verso il Palazzo. Intanto perché stavolta, francamente, è molto facile distinguere le posizioni diverse e le responsabilità distinte che hanno le forze in campo. Lo può fare chiunque, anche chi non sia così «esperto» da saper riconoscere un Craxi irritato da un Craxi irritatissimo. Vediamo: sul tappeto ci sono - per riconoscimento unanime - molti problemi legati ad una economia in qualche difficoltà e ad un funzionamento dello Stato molto molto insoddisfacente in ogni suo aspetto. Questo rende più difficile la vita agli italiani e indebolisce la posizione dell'Italia in campo internazionale. Poi c'è un problema dei problemi, che riguarda il funzionamento della macchina-pubblica, e dunque l'amministrazione del potere e dello Stato: è il cosiddetto problema delle istituzioni della nostra democrazia rappresentativa. Tutti dicono che queste istituzioni vanno riformate al più presto. In fondo il quadro è abbastanza semplice. Di fronte a questo quadro, però, il mondo politico si è bloccato e sembra ormai capace solo di gridare. Da un lato drammatizzando l'urgenza delle riforme, e aumentando così l'aspettativa popolare, dall'altro stando immobili e deludendo questa aspettativa. E per difendersi dal guajo che da solo ha combinato, sceglie la via più sgualata: imbastardisce i toni del dibattito, rendendolo sempre più ineluttabile e incomprensibile.

Le colpe di chi sono? Francamente è difficile dire che siano dell'opposizione. L'opposizione in Italia - attualmente, è debole. Si organizza attorno ad un partito che negli ultimi anni ha subito molte sconfitte, che è anche diviso al suo interno, che forse non riesce a «mordere» come vorrebbe, che probabilmente si incarta troppo spesso in discussioni interne un po' inconcludenti. Tutto quello che volete, ma è difficile dire che sia colpa sua se governo e Parlamento sono bloccati. Il Pds ha fatto le sue proposte, è pronto a discutere quelle degli altri, è disponibile a nuove alleanze. Stavolta, almeno stavolta, è innocente.

La colpa è dei partiti che governano. Sarà banale dirlo, ma è proprio così. Fondamentalmente di Dc e Psi. Ma la loro colpa non è quella di essere divisi, e di avere cioè due idee molto diverse sulle riforme istituzionali e su moltissime altre cose. No, questo è legittimo. E forse è persino salutare. La loro colpa è esattamente quella opposta: di non sapersi dividere, di non avere il coraggio politico di prendere ciascuno la sua strada. Che non sarebbe poi una scelta così originale, dal momento che in nessun posto d'Europa ci sono partiti socialisti che governano coi democristiani e viceversa. Dc e Psi hanno costruito in Italia un castello di potere molto brutto, ma molto forte; e ora subordinano ogni scelta politica al mantenimento di questo obbrobrio. È tutto qui il significato di quella illazione di Forlani («finché prevarranno le ragioni dell'alleanza...») ed è questa anche la ragione per la quale, alla fine, i discorsi del burbero Craxi non sono mai irritatissimi.

E così la questione non è più, come logica vorrebbe: «o riusciamo a fare le riforme o rompiamo la maggioranza». Diventa un'altra: «siccome non facciamo le riforme, allora, forse, facciamo le elezioni anticipate, per poi rimetterci insieme e di nuovo non riuscire a fare le riforme». E tutto il problema diventa quel «forse»: le faranno? Non le faranno? E la gente non capisce più niente di questo teatro. E ha ragione. È così l'Italia - l'Italia nel senso del Palazzo - fa ridere. E poi, come diceva Natalia Ginzburg, fa anche piangere.

C'era una volta il signor Isciddadu, schivo e riservato. Improvvisamente cambiò. Cosa era successo? Colpa di un'aura birichina inviatagli dal predecessore Stundaiu

E un giorno ci fu una rissa nel mondo dei Giusti

GIANNA SCHELOTTO

Nel mondo dei Giusti, dove era andato a vivere da qualche anno, il signor Stundaiu non trovava pace. Neppure lì. Stava bene, era sereno e si sentiva in vacanza, tant'è che girava vestito come ai tempi in cui, sulla terra, andava in ferie in Val Gardena: calzoni alla zuava, calzettini e camicia a scacchi, pedule leggere. Tuttavia un rovello sottile lo tormentava. Non riusciva a disinteressarsi di ciò che accadeva in quello che era stato il suo teatro. Gli altri giusti tentavano di distrarlo: «Non devi pensarci - gli dicevano - la terra è ormai lontanissima da noi. Che ti importa di quel mondo che non ci appartiene più?». Stundaiu dava loro ragione e cercava di dedicarsi solo alle delizie del posto in cui si trovava. Era un luogo situato in un punto al centro dell'universo formato dalla mirabile sintesi di cielo, terra e mare. Vi abitavano uomini e donne eccelsi per sensibilità, intelligenza e virtù. Ma lui aveva vissuto sulla terra molto intensamente. Aveva messo tutto se stesso in ciò che aveva fatto e, forse per questo, non riusciva a dimenticare quel mondo e quelle vicende di cui era stato, al tempo stesso, protagonista e interprete. In più Stundaiu, che pure apprezzava molto i suoi attuali coinquilini, continuava a chiedere: «E i giovani? Dove sono i giovani?».

In vita era stato capocomico in un teatro che aveva creato lui, facendo la classica gavetta. Da giovane - come attore - aveva interpretato tutti i ruoli, persino quello del «muratore di Francia» nel famosissimo dramma «La Resistenza». Poi, anno dopo anno, era passato da semplice comparsa a primo attore, a regista, autore fino a diventare il capo della compagnia teatrale. Quando si era trasferito, non proprio volontariamente, nel mondo dei giusti, era stato sostituito nel teatro dal signor Isciddadu, uomo schivo e riservato con un carattere completamente diverso dal suo. Curioso e impiccione come era, Stundaiu passava ore davanti alla tv, direttamente collegato con Teleterra, per vedere come si comportava il suo successore e come andava la sua compagnia teatrale. Era un disastro! E Stundaiu non riusciva a rassegnarsi. «Devi smettere di guardare Teleterra, tu hai già dato», continuavano a dirgli tutti, ma era più forte di lui. «Questo Isciddadu è un vero mortorio. Non parla mai, non organizza incontri con gli studenti, fa recitare sempre gli stessi copioni, lascia il ruolo di attore giovane a gente di settant'anni. Come faccio a non dispiacermi?».

Ormai nessuno gli dava più retta. Pensavano, gli abitanti di quel mondo beato, che Stundaiu a poco a poco si sarebbe liberato dalla sua passione terrena e avrebbe smesso di preoccuparsi. L'ultimo dei giusti era arrivato da poco. Si chiamava Nullo ed era l'unico con il quale Stundaiu riuscisse a parlare ancora delle vicende terrene. Si appartavano i due su una nuvola un po' isolata e davano ogni tanto un'occhiata ai teleschermi collegati con la terra. Anche Nullo era stato un grande attore. Da vivi lui e Stundaiu avevano condiviso idee e azioni, così co-

me adesso dividevano l'insoddisfazione per quanto stava accadendo laggiù. «Meno male che siamo venuti via - diceva Nullo - eravamo forse troppo vecchi per accettare i terribili cambiamenti che stavano accadendo». «Questo vale per il tuo teatro, nevero - replicava Stundaiu - nel mio non sta cambiando niente. Lo vedi questo Isciddadu, sempre chiuso nelle sue stanze, nevero, a giocare con i soldatini, con le radio, con i te e fonini. Mai una volta che scenda nella strada, nevero, a parlare con la gente. Io capisco che non possiamo essere uguali e forse io ero un po' «birichino» ma almeno il pubblico si accorgeva che c'ero, invece di questo Isciddadu...».

Il tempo passava e i giusti si rendevano conto che l'insoddisfazione di Stundaiu non era affatto temporanea. Allora Nullo decise di abbandonare l'ancorché beata passività e chiese di parlare con il più anziano dei giusti. «È possibile - domandò - che non ci sia modo per noi di mantenere un qualche contatto con la terra? Un piccolo intervento, un consiglio, un rimprovero dovremmo pure riuscire a mandarli laggiù!».

«Un modo ci sarebbe - disse il vecchio - ma qui nessuno l'ha mai usato. Sarebbe una novità». «E quale sarebbe questo modo?», chiese Nullo impaziente. «Si può mandare un'aura, cioè un insieme di sentimenti ed emozioni che possono influenzare i comportamenti di chi è rimasto laggiù». Nullo non stava più nella pelle, pensando alle arie che avrebbe potuto mandare lui, ma preoccupandosi però ora solo di Stundaiu. «Cosa si deve fare allora?», interrogò deciso. «Vai sulla nuvola computerizzata e dici al tecnico di comporci un'aura su misura».

«Su misura?», chiese ancora

Nullo eccitatissimo. «Sì, nel senso che ci puoi mettere: tutto quello che vuoi: aggressività, senso della giustizia, esibizionismo, insomma quello che ti pare». Quando Stundaiu apprese da Nullo di questa possibilità non attese nemmeno un minuto e si precipitò sulla nuvola computer. Chiese al tecnico di collegarsi con Teleterra e gli mostrò Isciddadu che in quel momento stava disegnando un nuovo stemma per il suo teatro.

«Vedi quell'uomo? È a lui, nevero, che dobbiamo mandare l'aura. Bisogna dargli una mossa...». «Cosa ci mettiamo in quest'aura?», chiese il tecnico divertito di questa novità. Stundaiu era elettrizzato e felice: «Deve essere un'aura composta, nevero, ci deve essere un po' di tutto, ma in misure equilibrate». Il tecnico era pronto per digitare mentre l'altro dettava: «Franchezza, nevero, un modo più diretto di confrontarsi con la gente. Di questa metitiche che non ci sia modo per noi di mantenere un qualche contatto con la terra? Un piccolo intervento, un consiglio, un rimprovero dovremmo pure riuscire a mandarli laggiù!».

«Determinazione, perdio, un po' più di coraggio. Ah, ecco, lui dovrebbe dimenticare di essere stato un attore, nevero, non deve essere di parte, adesso che è il capo. E al tempo stesso deve occuparsi un po' di più del sindacato di cui è pur sempre il presidente onorario». Schiacciò un pulsante, schiacciò un altro, l'aura fu presto composta e sembrava perfetta sia nei contenuti che nelle dosi.

Ad ogni caratteristica il tecnico digitava la richiesta e poi premeva il pulsante con il segno giusto. Quando l'aura fu pronta, Stundaiu, che si intendeva di teatro ma non di informatica, pensò che schiacciando più volte il segno più avrebbe ottenuto

un risultato migliore cosicché in un attimo di distrazione del tecnico schiacciò ripetutamente quel pulsante. Con l'inesiderato risultato di alterare del tutto le dosi stabilite precedentemente. L'aura intanto era arrivata a destinazione e Isciddadu cominciò ad avvertire sensazioni nuove. A tratti piacevoli, a tratti fastidiosi come sassolini nelle scarpe. Uscì da una specie di letargo ed ebbe una gran voglia di dire tutto quello che gli passava per la testa. Se qualcuno si permetteva di contraddirgli lui gli dava dell'analfabeta sia di andata che di ritorno. Della compagnia teatrale di cui aveva fatto parte divenne acerrimo nemico. Decise di occuparsi del sindacato, ma per riprendersi il suo posto di presidente onorario tentò di scacciare il presidente vero. Con il pubblico divenne ammiccante e seduttivo, invitava tutti ad andare a teatro senza però dire per quale spettacolo. Nella compagnia teatrale di cui era capo cominciò a spargersi il panico. Nessuno riusciva a capire cosa fosse capitato a Isciddadu né poteva immaginare che dall'alidà gli era stato mandato un input in dosi massive e sbagliate. Gli attori che gli erano stati più vicini cercarono di capire, ma Isciddadu, vedendosi contrastato cominciò a minacciare di sciogliere la compagnia. Ad ogni obiezione, una minaccia di scioglimento. Anche gli attori di altre compagnie teatrali avanzarono qualche critica. Ma Isciddadu procedeva deciso sulla sua strada. «Da questo momento non parlo più», diceva ogni tanto, ma l'indomani mattina fin dalle prime ore dell'alba telefonava a destra e a manca evocando gnomi, fantasmi e giaghiatori...».

Nel mondo dei giusti Stundaiu era allarmatissimo. Era stato proprio lui a creare quel pulsante? Tornò sulla nuvola del computer, ma il tecnico non riusciva a spiegarsi come mai quell'aura fosse levitata in modo così misterioso e disordinato. Nullo, che già si preparava a mandare a sua volta un paio di aurette al suo «teatro della quercia», cercò di capire cosa fosse capitato e Stundaiu gli spiegò il suo errore: aveva creduto di far bene a schiacciare più volte quel pulsante... L'altro si infurò: «Sei sempre stato esagerato... Devi sempre strafare!», «Strafare io?», disse Stundaiu agitando minacciosamente la sua pipa - senti da che pulpito...». Fu così che per la prima volta, nei secoli dei secoli, gli abitanti del mondo dei giusti assistettero ad una rissa tra amici. Intanto sulla terra Isciddadu, che aveva mandato un messaggio a tutti gli attori chiedendo che finalmente cambiassero copioni e interpreti, si compiaciava con se stesso... A Roma il caldo scioglieva l'asfalto e le persone e lui, chissà, forse avrebbe deciso di sciogliere la compagnia.

P.S. Stundaiu: tratto dal carattere tipico dei liguri che Montale definisce un misto di orgoglio, timidezza e diffidenza, una pratica quotidiana del mugugno, un certo complesso di inferiorità bilanciato dal senso di una specificità superiorità nell'ordine dei valori morali.

Isciddadu: parola sassarese che sta per risvegliato.

ELLEKAPPA



Il «Cuore» di Michele Serra così furbo e antisocialista non riesco a mandarlo giù

ARTURO GISMONDI

Caro direttore, consenti a un vecchio collaboratore di questo giornale (sia pure di decenni fa) di replicare ad alcune affermazioni di Michele Serra che mi riguardano, apparse nell'articolo («Io e i miei amici con Stalin nel Cuore») su *L'Unità* del 24 luglio. Anzitutto, vorrei invitare Michele Serra, nelle sue polemiche, ad una maggiore correttezza. Io non sono intervenuto a proposito del «caso Volponi», ma - come ho ben chiarito nel mio articolo sul *Giorno* del 20 luglio - a proposito di alcune affermazioni di Serra contenute in una intervista al *Corriere della Sera* di due giorni prima nella quale si affermava tra l'altro che «Craxi è più anticomunista di Giovanni Guareschi». E l'ho fatto per porre una domanda che ripropongo al tuo giornale: se cioè sia legittimo, sia giusto, se abbia un senso politico - oggi - dopo tutto quello che è successo nel mondo, usare il termine di «anticomunista» nei confronti di un avversario politico. Dopo che questo epiteto è stato utilizzato, dove i partiti comunisti erano al potere, per colpire, imprigionare, perseguire e uccidere tanti oppositori. E dopo che il partito al quale tanto spesso Michele Serra si richiama ha ritenuto di dover cambiare nome e simboli perché i vecchi, ovviamente, non venivano considerati più presentabili. Forse Serra inserirà un giorno Achille Occhetto nel novero degli «anticomunisti inveterati» (si diceva così una volta) e sarebbe interessante sapere, a questo punto, in quale graduatoria lo collocherebbe.

Aggiungo, nel mio articolo, che non si vuole certo ignorare l'uso che è stato fatto dell'anticomunismo per coprire anche merci avariate». Ma, aggiungo, dinanzi a quel che è emerso e va emergendo in ogni parte del mondo, se «non è troppo chiedere che si faccia un uso più oculato dell'epiteto di anticomunista». Serra ama scherzare sul suo esibito comunismo o stalinismo, e non si accorge, forse, che si tratta ormai di uno spirito un po' sinistro, che comunque Serra può permettersi solo nel nostro paese, che sarebbe già sgradevole, forse pericoloso, esibire appena fuori Trieste e nell'altra metà di Gorizia. In fondo, e qui la ragione Giuliano Zincone, soltanto da noi si annoverano spensieratamente i nipolini di Breznev nella sinistra, che Michele Serra definisce, oltretutto, libertaria.

Quanto al richiamo a Stalin, contenuto nel mio articolo, questo si riferiva alla preferenza mostrata da Serra per Giovanni Guareschi nel confronto con Bettino Craxi. Notavo nel mio articolo, con una battuta, che a Stalin, e alla Terza internazionale da lui dominata, si deve la definizione del «socialistapeggior nemico del proletario» riportata imprevedibilmente in onore dalla prosa del *Cuore* e dalla sua «sinistra libertaria».

E consentimi di aggiungere, su questa sinistra, più furba di quanto non voglia sembrare, qualche altra riflessione. Michele Serra esibisce, per la sua «sinistra senza tetto», un vittimismo che mi permetto di definire un po' sfrontato. *Cuore* è stato allevato da *L'Unità*, ma è distribuito oggi da un gruppo editoriale, Mondadori, che non è certo l'ultimo in Italia. E le posizioni di Serra, e dei suoi amici, trovano larga accoglienza su tutti i giornali del gruppo De Benedetti e in genere su quella che ai miei tempi definivamo la «stampa dei padroni» (cadendo in un peccato di schematismo che è l'unico a non poter essere rimproverato a Michele Serra).

La mia generazione peccò certo, oltretutto di schematismo, di settarismo e di molte altre cose. Ritenevamo uomini come Giuseppe Saragat traditori della classe operaia. Ripercorrevamo così la strada già battuta dai padri fondatori del Pci d'Italia e da Bordighi il quale (mi raccontò Terracini) a Lenin che gli chiedeva preoccupato cosa fosse successo in Italia con la Marcia su Roma, rispondeva che non era successo nulla di drammatico, perché era «meglio Mussolini che Turati». Sbagliavamo, certo, ma a sorreggerci nell'errore avevamo, dalla nostra, un ideale, quello del socialismo, del riscatto degli uomini, sognavamo di «fare come in Russia» dove avevano edificato il socialismo. E non conoscevamo un centesimo degli orrori di regimi che oggi Serra conosce invece bene, benissimo. Ma a nome di quale ideale, di quale utopia Michele Serra e i suoi amici proclamano il loro comunismo, e addiano ogni settimana su *Cuore* (e ogni giorno sui giornali) socialisti, riformisti del Pds o altri come i nemici della sinistra? Mi permetto di rivolgere queste domande non tanto a Michele Serra quanto ai lettori de *L'Unità* ai quali bisognerà pur spiegare perché è scomparso, sotto la testata, la scritta di «giornale comunista». Ringraziandoti per l'ospitalità.

Signor Gismondi, ci sopporti...

MICHELE SERRA

Gentile signor Gismondi, di questo è proprio un dialogo tra sordi. Lei continua a coinvolgermi in una discussione, quella sul comunismo, che ormai interessa - ribadisco - solo agli anticomunisti. I quali non riescono a capacitarsi di come possa accadere che la caduta del comunismo non abbia coinciso con la fine dell'opposizione sociale. Concetto ottimamente esplicitato dal giornale del suo partito, *L'Avanti!*, che in un corsivo di prima pagina si chiedeva come fosse possibile, dopo la caduta del comunismo, che esistesse ancora la «lotta al capitalismo».

L'opposizione sociale dice: «Com'è brutto il nostro modo di vivere, bisognerebbe cambiare qualcosa». Voi rispondete parlando di Stalin. La sensazione, ormai inestirpabile, è che a voi non interessi più condannare (cito anch'io Bobbio,

visto che è di precetto) «la risposta sbagliata data a una domanda giusta». Voi, proprio, non capite la domanda.

Caro Gismondi, qualche milione di italiani che non ha mai incarcerato e perseguitato nessuno (semai sono stati incarcerati e perseguitati) ha cambiato nome e simbolo anche per non dare più a nessuno il pretesto di rispondere «Stalin» quando si parla d'altro. Ma non è bastato. Voi continuate a parlare di Stalin.

Ho un sospetto: che di Stalin non ve ne importa nulla. Vi interessa molto di più continuare a chiamare «comunista», per vostra comodità e pigrizia, chiunque non si senta entusiasta di vivere in questa Italia e in questo regime. Non meravigliatevi, dunque, se il mondo vi appare ancora sinistramente pieno di «comunisti»: ognuno produce i propri incubi.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Il sogno di Macaluso e il nostro albero



nella riunione dell'ala «riformista» (o «migliorista» come è più comunemente nota) del Pds: che un po' vedeva come un aiuto a un Bettino Craxi in difficoltà nel dibattito interno. Lasciamo stare anche i partiti, caro lettore: e parliamo, per consolarci, del nostro albero. L'ho veduto veramente bello alla festa dell'Unità di Alleronza Scalo, una diecina di chilometri da Orvieto. Un paese veramente minuscolo, come in una poesia del Novecento italiano, stretto tra due ferrovie. Un paese, lo avrei capito, di pendolari. Ma, allontanandosi dalle due ferrovie, la natura, un bosco, quel parti-

colare paesaggio umbro che già prende i modi più semplici del Lazio. Soprattutto, un paese di giovani: e dunque un paese giovane, allegro, ospitale. Tanto che pareva bello persino la piazza dove si svolge il festival, nonostante non ci fossero - cosa difficile nella nostra bella Italia - né chiese, né palazzi: ma solo edilizia senza qualità, quella di questi ultimi quarant'anni, e le semplici strutture effimere del festival.

Il segretario della sezione, il sindaco, l'assessore alla cultura, il nostro simbolo ufficiale. Merito di Marco, il biologo; e anche di Marcello, detto

rossa, e mescevano il vino d'Orvieto. No, non erano soli: avrei capito, caro lettore, che faceva un po' di colore sul carattere diverso delle istituzioni dove amministra il Pds. Al centro della piazza, il nostro albero. Più bello, però, se mi è permesso di dirlo. Perché era in tre dimensioni, rispetto alla chioma: la sagoma del profilo era ripetuta nella direzione dei quattro punti cardinali. E la base che la sorreggeva, uno snello profilato verniciato in marrone, meno naturalistica e meno goffa, dell'impressione che dà il nostro simbolo ufficiale. Merito di Marco, il biologo; e anche di Marcello, detto

chissà perché l'albanese, che sarebbe poi sempre l'assessore alla cultura. Si sono ispirati, mi hanno detto al Leone, una pianta del luogo che produce piccole tasche rosse. Sotto quell'albero, abbiamo proiettato «Il portaborse» e ne abbiamo discusso. Abbiamo parlato, cioè, delle divergenze tra Bettino Craxi, Ugo Intini e noi. «Badate - ho premesso - che questo non è un film qualsiasi». È il film che ha vinto, persino più di Mariotto Segrè e di Achille Occhetto, il referendum del 9 giugno». Dunque, non bisogna sottovalutarlo; scambiarlo per schematismo moralistico. Non facciamo l'errore di Di Donato: il ministro Bttero è un personaggio dialettico; anzi, per tutta la prima parte del film, è proprio simpatico; e qualcosa di quella simpatia gli resta comunque appiccicata.

La critica alla vecchiezza politica della politica della Dc (il ministro Castri) e all'astrattezza dell'opposizione: non c'è un artificio per far cadere, alla fi-

ne, il ministro Botero ancor più dall'alto. Questa vecchiezza e questa astrattezza sono la forza del ministro Botero: che cade infatti nelle simpatie dello spettatore o del suo stesso «portaborse»: ma non nel successo e nel potere. Moretti-Luchetti non vogliono solo farci indignare: ma ci invitano a ragionare. Chi ha detto che la via d'uscita dai mali della nostra politica debba essere rappresentata dalla sua «semplificazione, dalla riduzione delle idee a immagini e a persone? Questa apparente semplicità diretta (come è bravo Nanni Moretti attore!), maschera una vera e propria industria, con i suoi costi, il suo personale, i suoi lati sporchi. Ma non lo aveva già detto, prima di Nanni Moretti, Frank Capra? Ricordate «Mr. Smith va a Washington»? Così, sotto l'albero di Alleronza, abbiamo parlato in piazza degli ostacoli e delle difficoltà che ci aspettano. Il vento della sera ci m'infrescava, e la luna quasi piena ci guardava dall'alto.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castellani, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

